

Comprendiamo ora perché Gino Capponi, interrogando sé stesso sul futuro della lingua italiana, si limitasse ad un pronostico che rimetteva la risposta al popolo italiano futuro. Con quel pronostico uno storico della sua tempra civile, e che per tutta la vita si era occupato e preoccupato della lingua italiana e della sua eterna "questione", rinunciava al toscanismo della vecchia Crusca, al manzonismo tentante di farsi azione scolastica sotto l'egida dell'autorità ministeriale, alle argomentazioni scientifiche; mezzi tutti che gli sembravano impari alla vera natura della lingua, la quale per lui non era uno strumento preconstituito e tesaurizzato, imponibile a una società vivente, ma era quella stessa società nella pienezza della sua individuazione: "Se lo stile è l'uomo" scriveva "la lingua può dirsi che sia la nazione". Donde il suo finale rigetto delle formule e, nell'attesa di una maturazione dell'acerba unificazione politica dell'Italia, l'appello alla responsabilità dei cittadini futuri: "La lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani".

Ripensando queste parole di un padre del nostro Risorgimento, ci domandiamo se l'evento storico della unificazione e socializzazione della lingua italiana, compiutosi non davanti a testimoni àuspici quali Manzoni e Capponi, ma davanti ai nostri poveri occhi, sia stato frutto responsabile del popolo italiano, segno di una sua effettiva partecipazione civile. È arduo rispondere, non solo perché un evento di tanta mole ha richiesto il concorso di fattori non dipendenti dalla volontà dei singoli, ma anche perché assommare in un'astrazione ("il popolo") il pulviscolo dei cittadini può apparire un espediente illusorio. Così è però degli avvenimenti collettivi: nel brulichio della pluralità c'è l'iniziativa, la collaborazione, la partecipazione, infine il consenso, consapevole e inconsapevole, degli individui. E c'è, nel concreto delle situazioni, anche nei giochi, la scelta, autonoma e improvvisa, del mezzo di comunicazione: lingua o dialetto?

Tutti dunque gl'italiani, variamente motivati e sospinti, hanno concorso e concorrono a tessere giorno giorno, sul telaio del tempo, la gran tela dell'italiano comune. Così facendo, nella progrediente, irreversibile comunione linguistica hanno trovato una ragione naturale e culturale della loro unità, più forte di un plebiscito politico. Il vago pronostico di Capponi si è avverato positivamente. Sta ora ai più consapevoli dell'importanza e del significato dell'evento, sentirsene i più responsabili per guidarlo a una maturazione equilibrata, per portarlo a compiere, senza perdite o rinunce, quella unità della patria al cui compimento non è purtroppo bastata l'unificazione politica.

IDENTITÀ LINGUISTICA E IDENTITÀ NAZIONALE*

Nella "Repubblica" di sabato 17 settembre 1994 ho letto che nella collinare Cetona si stava aprendo un convegno organizzato dal suo Comune sul tema "Identità civile degli italiani". Quel convegno, articolato in tre sezioni: "La politica e lo Stato", "Letteratura, lingua e arti", "Sociologia e antropologia culturale", mirava, in sostanza, a rispondere alla gran domanda: "Che vuol dire essere italiani?". Coincide con una piccola parte dell'articolazione del tema cetonese quello che mi ha assegnato il presidente della nostra Associazione; e che io ho accettato, ma non senza dirmi: Sarebbe davvero sciocco e presuntuoso che io mi mettessi a fare una lezione ad una adunanza di tanti maestri della mia stessa disciplina, i quali per un atto di straordinaria simpatia s'incontrano nella sede della Crusca. E non senza soggiungermi: Capisco l'antifona. Il presidente vuole che io, come decano dell'Associazione, e come autore di un recente discorso su quel tema, lo proponga qui perché lo discutiamo insieme e c'impegniamo a sciogliere il nodo che in questo particolare momento stringe la nostra mente. Sarebbe un peccato mortale di omissione non approfittare di tanta adunata saggezza.

In quel mio breve discorso (che di necessità qui si registra) tenuto nell'Università per Stranieri di Perugia e stampato col titolo *Un pronostico per la lingua italiana* nella "Nuova Antologia" del 1993, fascicolo 2187, pp. 45-52, io ho osato concludere con queste parole l'accenno alla impetuosa trasformazione, attuata dopo la seconda guerra mondiale, della lingua italiana da lingua aristocratica dei ceti colti in lingua comune di quasi tutti gl'italiani, prima in gran parte dialettografi: "Nella progrediente, irreversibile comunione linguistica gl'italiani hanno trovato una ragione naturale e culturale della loro unità, più forte di un plebiscito politico... Sta ora ai più consapevoli dell'importanza e del significato dell'evento, sentirsene i più responsabili per guidarlo a una maturazione equilibrata, per portarlo a compiere, senza perdite o rinunce, quella unità della patria al cui compimento non è purtroppo bastata l'unificazione politica". Affermai dunque, in sostanza, che l'unità della lingua - della lingua di Dante diventata di tutti i cittadini - è oggi il supremo, se non l'unico, fattore e specchio di unità e identità nazionale.

Il titolo del mio discorso, *Un pronostico per la lingua italiana*, non era però mio, ma tolto dalla conclusione del mirabile saggio di Gino Capponi intitolato *Fatti rela-*

* Discorso tenuto all'adunanza sociale dell'ASLI (Associazione per la storia della lingua italiana), nella sede dell'Accademia della Crusca in Firenze, il 4 novembre 1994. Pubblicato in seguito sotto il titolo *L'unità d'Italia e l'urlo dello spot. Linguisti di fronte a un paese in crisi. Le riflessioni del presidente dell'Accademia della Crusca*, in "Rassegna dell'istruzione", XLVIII 1994, 5-6, pp. 81-86, come inserto di "La Crusca per voi", 10, 1995 e in "Rassegna di cultura e vita scolastica", XLIX, 1995, pp. 1-4.

tivi alla storia della nostra lingua e apparso nella "Nuova Antologia" del 1869; il suo testamento su uno dei suoi interessi più forti: la lingua nazionale. Per lui, uomo del Risorgimento e ghibellino, l'eccellenza culturale e linguistica raggiunta dall'Italia nel magnifico e straziato Cinquecento non bastava a far dell'Italia una nazione, né a costituire, come per Leopardi, una preziosa riserva per la rinascita futura: occorre, per lui, la reale, vissuta e vivente unità politica, con le sue prerogative di libertà, dignità, socialità. Quando però egli scrive l'ultimo saggio sulla lingua, l'Italia c'è: politicamente unita e libera. Perciò egli non può non porsi la domanda: Oggi che l'Italia c'è, che cosa si può, che cosa si deve fare in materia di lingua, specie noi Toscani, quando della lingua nazionale tuttora si disputa, tuttora si cerca? "Più grave - risponde - è fatto il nostro debito ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati, e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani".

Con queste in apparenza elusive parole Capponi, consapevole delle difficoltà interne ed esterne dell'unità d'Italia appena, e solo formalmente, raggiunta e dell'imaturità politica del suo popolo, si lasciava dietro le spalle il toscanesimo della sua vecchia Crusca e il manzonismo tentante di farsi azione scolastica sotto l'egida dell'autorità ministeriale. Secondo lui la lingua non era uno strumento preconstituito e versatile, imponibile esternamente ad una società vivente; era quella stessa società nella pienezza della sua individuazione ("Se lo stile è l'uomo - scriveva - la lingua può dirsi che sia la nazione"). Donde il finale rigetto delle formule e l'appello alla responsabilità dei cittadini: responsabilità non tecnica, né soltanto culturale o intellettuale, ma, per Capponi uomo del Risorgimento e ghibellino, soprattutto etica e politica.

"Se lo stile è l'uomo, la lingua può dirsi che sia la nazione". Questa impressionante equazione capponiana (*lingua = nazione*), presa nella sua assolutezza, può appagare chi guarda la storia d'Italia attraverso l'oculare della lingua. Effettivamente, quando l'Italia colta, che già s'intendeva attraverso i nobili e nobilitati suoi dialetti, si è orientata ad esprimere i suoi sentimenti e pensieri più alti con la lingua di Dante, riconoscendosi in essa, ha dato un fondamento istituzionale ai presentimenti di nazionalità. Ha posto la prima pietra della nazione italiana.

Anche Capponi ammetteva questo, ma riconosceva che quella bella unità di lingua non sempre era stata espressione, nella cultura e nel costume italiani, di contenuti degni di essa. Per lui il primo termine della sua equazione *lingua = nazione* era soggetto a una condizione: che la lingua fosse voce di certi contenuti, senza dei quali la nazione o non esiste o non è degna di esistere. Torniamo dunque all'idea che la lingua sia un fattore e specchio di unità e di identità nazionale, non la nazione stessa. Che è allora la nazione?

Sono peritoso, a questi lumi di luna, di girare la domanda ad un campano divenuto esponente del pensiero napoletano e titolare della prima cattedra di diritto internazionale. Ma pensando che quella cattedra fu istituita a Torino nel 1850, per lui esule, tiro avanti con coraggio. Quel campano era Pasquale Stanislao Mancini, autore di saggi sulla nazionalità come fondamento del diritto delle genti, saggi che ebbe-

ro nella condizione politica dell'Italia la sorgente più idonea e vi attinsero una passione morale suscitatrice di proteste diplomatiche. Li ho riletti in una ristampa dell'agosto 1944 (data propizia alla rievocazione di una nobile voce che si appellava alle naturali umane nazionalità contro gli artificiali disumani nazionalismi); ristampa curata per le edizioni romane Sestante da un filosofo del diritto, Flavio Lopez de Oñate, troppo presto mancato all'università italiana. La sua acuta introduzione mostra i limiti speculativi e giuridici dei saggi manciniani, ma li ambienta nel decennio piemontese, splendido di fervore culturale e civile, che precedette la seconda guerra d'indipendenza, e ne sottolinea l'efficacia e i precorritivi nel clima nazionale e internazionale degli anni 1851-1872.

Alla domanda "Che cos'è una nazione?" Mancini risponde anzitutto che essa non è lo stato, e giunge a sostenere, in modo audacemente innovativo, che le nazioni, non gli stati, sono soggetti del diritto internazionale, asserendo di voler sostituire "ad un soggetto artificiale e arbitrario un soggetto morale e necessario". La nazione è, secondo lui, un consorzio umano costituito e mantenuto da un insieme di condizioni e costanti che gli attribuiscono una natura propria, ne inducono i membri a una particolare intimità di rapporti materiali e morali e conferiscono loro una comunanza di diritto impossibile tra individui di nazioni diverse. Le condizioni e costanti principali sono la *regione*, la *razza*, la *lingua*, le *costumanze*, la *storia*, le *leggi*, le *religioni*. "Ma - dice il Mancini - di tutti i vincoli di nazionale unità nessuno è più forte della comunanza del linguaggio... *L'unità del linguaggio* manifesta *l'unità della natura morale* di una Nazione, e crea le sue idee dominanti" (p. 35). Osserva però subito dopo, quasi smentendosi, che tali costanti e condizioni naturali e storiche non bastano a costituire compiutamente una nazionalità. "Questi elementi sono come inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita. Or questo spirito vitale... è la *coscienza della nazionalità*, il sentimento che ella acquista di sé medesima e che la rende capace di costituirsi al di dentro e di manifestarsi al di fuori". Senza questo spirito "esiste un corpo inanimato, ma incapace ancora di funzionare come una *Personalità nazionale*, e di sottostare a' rapporti morali e psicologici di ogni distinta organizzazione sociale. Nulla... è più certo della esistenza di questo elemento spirituale animatore della Nazionalità; nulla è più occulto e misterioso della sua origine e della legge cui obbedisce" (p. 36 s.). La stessa cosa pensava un grande patriota contemporaneo, Giuseppe Mazzini.

Conclude il Mancini: "Le cose dette fin qui... ci porgono ragione di riconoscere nella *Nazionalità* una *società naturale di uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale*. Donde nulla riesce più agevole che dimostrarne la legittimità, e come la conservazione e lo sviluppo della nazionalità avvenga per gli uomini non solamente un diritto, ma un *dovere giuridico*" (p. 39).

Noi oggi sappiamo che questa concezione del Mancini - il quale con agile speme precorreva l'evento - era modellata su un'Italia in parte reale in parte auspicata; sappiamo che possono esistere nazioni prive di qualcuna delle condizioni e costanti da lui dette necessarie. Ma crediamo con lui che una di quelle condizioni e costanti non

possa mai mancare perché sussista una *personalità nazionale*: la *coscienza* - non importa se intuitiva o riflessa - *della nazionalità*. Quando essa manca o vacilla, tutte le ragioni e le forme di unione - geografiche, etniche, storiche, linguistiche, religiose, plebiscitarie, unitarie o federalistiche - mancano o vacillano. Ebbene: quali sono i catalizzatori di tale coscienza?

A questo punto non possiamo non riscuoterci dai miraggi risorgimentali, pensando che sono corsi oltre cento anni dalla morte di Pasquale Stanislao Mancini e che la storiografia politica, culturale e linguistica posteriore all'ultima guerra ha sottoposto a verifica l'unità nazionale idealmente asserita nell'attesa dell'unificazione politica e dogmaticamente confermata dopo il suo conseguimento; verifica che è andata rivelando che quella costruzione ideale e dogmatica era fondata sulla confusione tra il concetto di nazione e quello di stato. Si credeva insomma, da parte di una minoranza colta, che la nazione per aprirsi alla vita stesse aspettando lo stato e che lo stato, una volta costituito, avrebbe gridato *veni foras* alla nazione in letargo. La verifica portava a scoprire che se la piramide dell'Italia statalmente unita inalberava nella sua cima una lingua colta esprimente con sufficiente unità l'alta letteratura e la cultura superiore, sotto di essa si dilatava e articolava una varietà di dialetti, di culture, d'istituzioni economiche e sociali che ne faceva una entità pluricentrica e multivoca. Gli stessi documenti e studi di letteratura, nella speciale categoria della letteratura popolare, dimostravano, oltre alla diversità dei dialetti, forti diversità di ascendenza etnologica e storica tra il Nord, il Centro e il Sud della penisola. L'emersione, sotto alla larva unitaria, di una realtà poliedrica portò uno dei nostri storici più accorti e sensibili, Giuseppe Galasso, a pubblicare, nel 1979, un volume dal titolo *L'Italia come problema storiografico*.

Eppure in noi vecchi perdura la vaporazione di un'aria risorgimentale, che può essere interpretata, oltre che come eco del passato, come il sintomo che la coscienza di una unità nazionale sta, nonostante tutto, maturando dentro e attorno a noi. Una imponente opera collettiva, progettata e coordinata da Francesco Bruni e pubblicata dall'UTET col significativo titolo *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, ci mostra chiaramente la duplice vocazione in atto dell'Italia idiomatica: alla molteplicità e all'unità; tensione fra due forze opposte ma non incompatibili. E la recente inchiesta mediante registrazione magnetica e memorizzazione informatica, eseguita da un gruppo pilotato da Tullio De Mauro, sull'italiano parlato in quattro grandi centri urbani ha attestato una massiccia prevalenza di elementi della lingua nazionale sui dialettalismi e i forestierismi e una sostanziale identità di quegli elementi. Non è la vocazione all'unità linguistica almeno un sintomo di quella unità nazionale *in fieri* e di una sua orientata coscienza?

Io ho quasi vergogna a confessare che non mi sono rifiutato di credere che Dante abbia presentato l'unità nazionale quando ha esclamato "Ahi serva Italia, di dolore ostello.....," quando ha sentito il bisogno di cercare una lingua d'arte unitaria e quando ha composto la *Commedia* adeguando alla sovramunicipalità del suo messaggio il proprio dialetto municipale con un sforzo di creazione linguistica che non si è più ripetuto e che ci fa percepire la posteriore lingua letteraria come una lingua ripescata

nella tradizione. Né mi sono rifiutato di pensare che Petrarca, quando apostrofava affettuosamente il proprio paese "Italia mia, benché 'l parlar sia indarno....." e Machiavelli quando esortava il suo principe a redimere l'Italia dal barbaro dominio, e Guicciardini quando descriveva la magnifica Italia cinquecentesca straziata dagli eserciti stranieri avessero un sentimento, se non di unità, di comunione. Per aiutarci a uscire da queste ambagi, da questi *idola* storicistici io vorrei che gli storici a tutto tondo, gli storici della nostra civiltà, che riconoscono nell'Italia, come fa Galasso, una "nazione difficile", ma, usando il termine *nazione*, ammettono sostanziali fattori di unione, o, come anche dicono, di unità nella molteplicità, non si limitassero a cercare e identificare i fattori della molteplicità e quindi diversità sostanziale, ma ci mostrassero anche quelli della unità, che hanno spinto i nostri progenitori a conseguire l'unità formale, cioè statale, e che anche in molti di noi agiscono a farci sentire, consapevolmente o intuitivamente, una nazione. Se non ce li mostrano devono mettersi in regola con la loro formula, abolendo il termine *nazione* e sostituendolo con *stato*, e definendo l'Italia, sia essa uno stato unitario o federale, *stato multinazionale*.

La recente, e tuttora in corso, crisi della prima Repubblica, anziché facilitare la soluzione del problema storiografico dell'ente Italia, l'ha resa più difficile. Alcuni storici si sono applicati a rimeditarlo e a comunicare ai concittadini la loro diagnosi. Il 1994 ha così visto uscire alle stampe non pochi saggi, di alcuni dei quali è utile esporre le conclusioni. Ruggiero Romano ha colto nella complicata storia d'Italia la somma e l'intreccio di varie storie locali, unite in una comunità italiana costituita da fattori etnologici e quindi designabile come "paese" piuttosto che, ideologicamente (*sic*), come "nazione". Ernesto Galli della Loggia ha assegnato le ragioni storiche della crisi all'esperienza fascista, cui si devono l'ingigantirsi dell'influenza del partito politico nella vita pubblica e privata e la statalizzazione di importanti settori produttivi e finanziari; tendenze degeneratrici accolte o sviluppate dalla prima Repubblica e aggravate dalla mancanza di una forte etica pubblica, che ha tolto allo stato la necessaria autorevolezza. Aurelio Lepre ha collegato le aspirazioni federaliste del Nord al logorarsi dell'idea di solidarietà col Sud affermatasi in tempi di laute risorse, riducendone la motivazione a fattori prevalentemente economici e non etnico-antropologici, il che attenua la gravità della crisi. Edmondo Berselli e Sergio Romano, prendendo in esame un aspetto importante, specie nella stima internazionale, dell'identità dell'Italia - la sua cultura artigianale, artistica e scientifica -, lamentano lo svuotamento dei contenuti, il gusto dell'effimero e lo sperpero di denaro in manifestazioni mediocri e occasionali, d'intrattenimento piuttosto che di studio e ricerca. L'egualitarismo ideologico - ha osservato Romano - ha poi guastato l'università e la scuola producendo un sistema educativo che, per timore di rendere omaggio al merito, finisce col rendere omaggio al denaro. Giuseppe Galasso infine, con un'analisi concreta, pur ammettendo la "giovinanza" della nazione Italia e la sua fragilità, riconosce che nel cinquantennio della prima Repubblica essa è riuscita a produrre una rilevante legislazione sociale, a garantire lo stato di diritto, a orientare e guidare grandi masse di cittadini e a sorreggere la creatività economica di un paese in via di

trasformazione. Anche nella crisi presente, frutto di indubbia corruzione politica, egli ritiene che la società italiana porti con sé un bagaglio di risorse morali e materiali non inadeguato alla profondità del suo travaglio¹.

Queste riflessioni a caldo sulla crisi che ci preoccupa sono ben lontane dalle fiduciose prospettive di Pasquale Stanislao Mancini e dalla sua netta distinzione tra la nazione come istituto del diritto naturale e lo stato come istituto del diritto positivo. In qualcuno degli autori ora citati si è affacciata l'idea che la nazionalità dell'Italia sia un fatto recente e artificiale, connesso alla formazione dello stato unitario, e che in tutti i secoli che hanno preceduto tale formazione gli abitanti della nostra penisola non abbiano avuto né la realtà né la coscienza di un'identità nazionale; che il paese, insomma, si sia retto sopra un vario fondamento antropologico di credenze e di riti.

Dobbiamo onestamente riconoscere che non è facile, agli storici, rispondere alla nostra richiesta sui fattori dell'unione che generavano in passato e generano nel presente un sentimento di nazionalità. Per il tempo antico i documenti sono rari e costringono ad accertamenti ristretti prevalentemente ai ceti colti. È poi noto che i sentimenti, consapevoli o intuitivi, di vasti gruppi sociali si maturano lentamente e, una volta maturati, sono esposti a mutamenti per cause interne o esterne, per eventi impetuosi o per lente derive. E non è dubbio che anche la costituzione e l'azione di un organismo statale può influire fortemente sui tempi e sui modi della formazione o modificazione dell'unità nazionale e della sua coscienza, come abbiamo constatato noi stessi dopo la concessione del voto universale e l'instaurazione di un regime democratico. Se posso esprimere un modesto parere personale, io non ritengo di consentire al pessimismo di alcuni storici italiani sulla odierna nazionalità dell'Italia, né di collegarne la nascita all'unificazione statale. Ammetto, con Galasso, che l'Italia è una "nazione difficile", ma vedo che la sua presente difficoltà (e complessità) non è tutta imputabile alla sua storia, perché è stata accresciuta da un radicale mutamento esterno e internazionale di cultura, che, penetrato nel nostro paese, vi ha cimentato una cultura tradizionale affatto diversa. Noi stessi, dico noi vecchi, abbiamo assistito, al termine dell'ultima guerra, a questo avvicendamento culturale, quando nelle nostre università ha fatto irruzione la cultura angloamericana; abbiamo assistito al contrasto tra gli studiosi del nostro Sud, deliberatamente ancorati a una interpretazione storicistica della realtà, e gli studiosi del Nord, propensi alla cosiddetta matematizzazione delle scienze umane. Era il conflitto, come allora si diceva, delle due culture. Dei fattori esterni e internazionali, in una Italia sempre più implicata in organizzazioni continentali e intercontinentali, dobbiamo tener conto, se vogliamo fare un esame obiettivo e completo della situazione italiana. La stessa continentalizzazione europea non è stata senza influenza nell'accentuare l'uropeizzazione dell'Italia settentrionale di contro alla mediterraneità dell'Italia meridionale.

Giunti qui, nella selva dei pareri e dispareri dei più competenti a giudicare del secondo termine del nostro tema, *l'identità nazionale*, ci sembra di averlo perso per

la strada. Ma volendo dare a noi stessi e ai nostri concittadini un contributo di conoscenza, e di una conoscenza che possa suscitare orientamento e intervento, pensiamo di mettere a frutto la nostra professionalità di linguisti puntando sul primo termine del nostro tema, *l'identità linguistica*, confortati anche dalla ragionevole convinzione che la lingua è un fattore importante, se non preponderante, dell'unità nazionale e della sua coscienza.

Poiché dunque, come linguisti, disponiamo di categorie cognitive linguistiche, possiamo fiduciosamente farne uso per rispondere alla domanda che su questa crisi e sulle sue radici prossime e remote riteniamo più nostra: se e come e quanto la lingua abbia influito e influisca sulla formazione, in Italia, di una coscienza della - per dirla col Mancini - *personalità nazionale* (coscienza che presuppone, evidentemente, un qualche avvio di unità nazionale); se cioè (in termini più moderni) tra l'identità linguistica e l'identità nazionale è corso e corre in Italia un rapporto effettivo, e di che specie.

Per rispondere a questa domanda abbiamo due vie: una diacronica e una sincronica. La diacronica potrà ripercorrere gli aspetti teorici ed esecutivi della plurisecolare "questione della lingua" nella filigrana della formazione di una unità nazionale e della sua coscienza; cosa che è stata tentata per l'età romantica e risorgimentale. La via sincronica dovrebbe condurci ad un esame critico del già ricordato fenomeno di socializzazione che dopo l'ultima guerra sta sostituendo a una lingua aristocratica una lingua comune e a una lingua virtualmente una lingua attualmente nazionale. Fenomeno da salutare come un progresso, oltre che linguistico, sociale e politico, perché ha abilitato la lingua ad essere fattore costitutivo, e forse principale, dell'identità e dell'unità nazionali e della loro coscienza. Ma l'essere stato quel progresso affiancato da una crisi dell'unità politica dell'Italia - crisi che, avendo rimesso in discussione la più che secolare unità sancita dai plebisciti risorgimentali, si è dimostrata non meramente costituzionale, cioè della forma e quindi dello stato, ma della sostanza, quindi della nazione - ci costringe a cercare le ragioni di tale dissidente concomitanza. E non è da escludere che il dissidio col presente si accompagni a un dissidio col passato.

Voglio a questo proposito raccontare l'intuizione che ho avuto, di soprassalto, pochi mesi fa, mentre ruminavo la concreta testimonianza della raggiunta normalizzazione e socializzazione della nostra lingua, cioè i risultati della recente inchiesta del gruppo De Mauro sull'italiano parlato. Nel vecchio video della mia mente è improvvisamente apparsa una immagine dentro un ambiente inscenato, quindi artefatto, apposta per lei; una immagine parlante a decine di milioni di italiani in carne e ossa, che, docili ascoltatori, non potevano né interloquire né rispondere. Visione, l'avrei detta nella mia fanciullezza, alla Giulio Verne o, con parola anacronistica, di fantascienza, perché in tutta la storia dell'umanità il parlare è stato sempre un colloquio tra individui o gruppi reali in ambienti reali. Oggi, invece, dobbiamo ammettere e accettare che il più recente e più attuale, il più frequentato, più popolare e più vasto modo di "comunicazione", la televisione, si esplica in un ambiente parzialmente o totalmente artificiale e non dà possibilità di colloquio - neppure

1. Utilizzo la bella rassegna di Paolo Bonetti, *L'identità dell'Italia*, "Nuova Antologia", 2191, 1994, pp. 396-406.

tacito, come dà la lettura - contraddicendo in pieno alle modernissime concezioni, cui s'informano fin le grammatiche scolastiche, della lingua come strumento di comunicazione reciproca. E se è vero che la lingua, come affermò Mancini, è il più forte vincolo di unità nazionale, perché "risvegliando l'attività della ragione, è sorgente abbondantissima d'idee" e "crea le idee dominanti" di una nazione, abbiamo il dovere di accertare gli effetti dell'azione di quell'automa, anche perché, avendo avuto gran parte nell'accelerare il moto di socializzazione della nostra lingua, esso ha dimostrato di possedere un potere di suggestione e di impressione che nessun altro mezzo può vantare. Abbiamo il dovere di accertare quali numerose idee, specialmente idee dominanti, esso ha create o inculcate negli ascoltatori degli ultimi decenni; quale modello di cultura, di società, di costume ha presentato alla monopolizzata udienza; quali operazioni e operai della mente ha suscitati. Abbiamo, infine, il diritto, come cittadini, di esigere, se esso è e resta una istituzione pubblica, che assolvano compiti di cultura indipendentemente dai calcoli quantitativi dell'ascolto.

Intendo dire che noi linguisti, se vogliamo renderci conto, con metodi linguistici, della crisi in cui versiamo (e dei suoi aspetti tanto negativi quanto positivi, com'è di tutte le crisi), non possiamo fermarci alla soglia del fenomeno, cioè alla nostra lingua nazionale come struttura fonomorfologica, come entità spaziale e come tesoro lessicale in potenza. Dobbiamo farci sociolinguisti nel modo più radicale, verificando il senso in cui la nostra lingua odierna si muove nella sua incessante e incisiva azione di *institutio vitae communis* e, particolarmente, in che rapporto la lingua oggi teletrasmessa - che è il fiume reale della fluvialità linguistica italiana - sta con la lingua della tradizione; quanto essa concede alla nuova cultura tecnologica e alla stereotopia, alla nuova combinatoria audiovisiva, alla formularità pubblicitaria, quanto insomma si fa abito e strumento di nuovi costumi e processi mentali. Identificando i contenuti, oltre che le forme, di quel principale flusso linguistico, potremo cogliere alcune spie della divaricazione in corso, non solo tra la nostra lingua attuale e quella della tradizione, ma tra la nostra attuale identità nazionale e quella promossa dai letterati e pensatori che fecero la fondamentale opzione della lingua unitaria, e maturata nell'aura conservatrice italiana fino a tutto l'Ottocento.

Riuscendo a diagnosticare quella divaricazione e a prevedere e valutare il carattere di una incipiente deriva, saremo non solo storici di tutto lo spessore della lingua nella sua vivente attualità, ma armati della competenza e dell'autorità necessarie a sollecitare un'efficace adeguazione della scuola, il più importante organo di formazione civile, il solo istituzionalmente ancora capace di colloquio e di lettura e quindi di efficace confronto con l'automa televisivo e con la lingua divenuta spettacolo. Non esitiamo dunque a farci un po' capponiani, unendo alla nostra consapevolezza professionale la nostra - comunque essa si configuri - coscienza nazionale. Potremo dare una mano a frenare l'automaticità della divaricazione e ad impedire che essa apra un solco incolmabile tra l'odierna lingua nazionale (che continua sostanzialmente quella di Dante) e una identità nazionale che non è tutta da dimenticare o rinnegare.

LA LINGUA ITALIANA OGGI*

Per rendersi conto della lingua italiana di oggi e di certi suoi caratteri e problemi occorre riferirsi alla sua storia. Il suo presente è infatti tanto condizionato dal suo passato che non può spiegarsi senza di esso.

La lingua italiana, cioè l'italiano oggi comune a tutta la nazione come lingua pubblica e ufficiale, non è uscita da un dialetto impostosi sugli altri mediante l'autorità di un centro politico e amministrativo, insomma di una capitale, o mediante la forza militare; ma da un dialetto, quello di Firenze, che elaborato letterariamente dai tre sommi autori fiorentini (Dante, Petrarca e Boccaccio), si è imposto a poco a poco, per ragioni di prestigio, agli scrittori e alle cancellerie di tutta l'Italia. Si è avuta così, fra il Tre e il Cinquecento, una progressiva unificazione linguistica dell'Italia sulla base del fiorentino trecentesco, limitata però ai ceti colti, cioè a chi facesse uso letterario o amministrativo della lingua. Tutto il resto della popolazione continuò a usare esclusivamente i propri dialetti - che in Italia, come si sa, erano diversi e numerosi, e lo sono tuttora -, e anche le persone colte che si sforzavano di scrivere in fiorentino "classico", parlavano di solito in dialetto.

L'italiano fu dunque una lingua soprattutto scritta e tale restò fino all'unificazione politica dell'Italia (1861), allorché il governo unitario della nazione suscitò l'esigenza di una lingua comune non letteraria ma strumentale, e il senso della conquistata unità e autonomia politica accentuò l'aspirazione risorgimentale e sociale ad una lingua comune media, sia scritta che parlata.

Il fatto che l'italiano è stato per alcuni secoli una lingua (eccetto in Toscana) più scritta che parlata è una delle cause della sua conservatività strutturale. Tra l'italiano medievale e il moderno non c'è la diversità che corre tra il francese medievale e quello del Grand Siècle, o tra l'anglosassone e l'inglese moderno. Ma lo stesso fatto ha prodotto un altro effetto: l'italiano, quando è dovuto divenire una lingua parlata, si è trovato ricco di parole molto generali o di livello intellettuale (quelle appunto usate dagli scrittori), ma poverissimo di parole di genere familiare o professionale, per le quali è stato costretto ad attingere dall'uso parlato, cioè dal dialetto. Ecco perché l'italiano non ha ancora raggiunto una assoluta unità nazionale, ma è piuttosto articolato in varietà regionali che presentano, attorno ad un nucleo comune, frange di lessico domestico e settoriale colorite provincialmente. Il purismo postrisorgimentale, fosse manzoniano o cruscante, che si batteva per sostituire quelle frange regionali con elementi fiorentini, perse la sua battaglia ed oggi il fiorentino e generalmente il toscano

* In "Pagine della Dante", LVIII, 1984, 4, pp. 1-6.